

NELLA DIALETTOLOGIA E TRA I DIALETTI ITALIANI IL ROMANESCO OCCUPA UN POSTO PARTICOLARE. I MOTIVI VANNO CERCATI SOPRATTUTTO NELLA STORIA DI ROMA, CHE CI SPIEGA, IN PARTE, PERCHÉ IL ROMANESCO RISPETTO AD ALTRI DIALETTI ITALIANI PRESENTI RELATIVAMENTE POCHI TRATTI DISTINTIVI DIALETTALI CHE LO DIFFERENZIANO DALLA LINGUA STANDARD.

Le origini poligenetiche del romanesco

MÁRIA FARKAS

I. LA TOSCANIZZAZIONE DEL ROMANESCO

IL PROCESSO RISALE AL QUATTROCENTO, COME TESTIMONIA LA BIBLIOGRAFIA COMPOSTA DA D'ACHILLE E GIOVANARDI¹ E, COME RICORDANO ALTRI STUDIOSI

«... proprio nel caso del Quattrocento si arriva un processo di toscanizzazione della lingua scritta o comunque dell'uso più alto e formale, che prepara il passaggio, questo tutto cinquecentesco, dal romanesco 'di prima fase' al romanesco 'di seconda fase' o 'smeridionalizzato'».²

Si osserva così una italianizzazione linguistica anticipata a Roma rispetto ad altre aree, dove il fenomeno si svilupperà a partire dall'unificazione del Paese.

I motivi di tale processo sono storici. Dopo il ritorno definitivo del papato a Roma (1420), il potere passa nelle mani dei «curiales», che si affidavano al capitale finanziario e all'iniziativa commerciale di Firenze. Alla metà del Quattrocento, la presenza dei fiorentini nella società romana è notevole ad ogni livello (intellettuale, mercantile, artigianale, ecc.). Non a caso, una quantità di certificazioni di pagamento furono scritte in toscano o in volgare toscan-

Mária Farkas (Szeged, 1946), Università degli Studi di Szeged, Facoltà di Medicina. Insegnante di lingua (1975–1980); dal 1980 assistente, poi professore aggiunto e dal 1991 associato presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Szeged. Pubblicazioni: una settantina di saggi, articoli, dispense universitarie, traduzioni, ecc. tra le quali *Antologia della lingua italiana di oggi* (1998), *Lingue a confronto: alcuni aspetti della contrastività italo-ungherese* (2000). I suoi interessi sono rivolti ai fenomeni dell'italiano contemporaneo e all'analisi contrastiva dei sintagmi nell'ungherese e nell'italiano. Negli ultimi tempi si occupa dei fenomeni linguistici del teatro romanesco postunitario.

neggiante; tale fenomeno di estensione del toscano non arriva però a un assoluto riconoscimento della supremazia del fiorentino, anche se il primato linguistico di Firenze su Roma è indiscutibile. Gli influssi del fiorentino derivano dall'inserimento dei fiorentini nella struttura economico-sociale e non da una passiva sottomissione dell'elemento in-digeno.

Si constata, inoltre, che la toscanizzazione quattrocentesca interessa soprattutto i documenti scritti o formali, mentre vanno cercate nel Cinquecento le ragioni che hanno fatto del dialetto originario uno strumento inservibile per tutti i parlanti.

Per quanto riguarda il rapporto tra comunicazione scritta e comunicazione orale, si può dire che Roma si trovi agli antipodi di Firenze: gli archivi romani ci presentano infatti testi scritti in latino, prima, poi in toscano o in forme toscanizzanti. La distinzione tra lo scritto e il parlato, che fra l'altro esiste fino ai nostri giorni, tocca anche il dialetto stesso. Mancini³, in base a diversi tipi di testi, caratterizza questa distinzione che abbraccia sia le varietà sociali sia quelle stilistiche, vale a dire individua tre livelli: lingua «ufficiale», lingua «media» e lingua «popolare» come varietà sociali; stilisticamente, queste ultime due possono avere forme di registro letterario o di registro usuale.

Dai primissimi anni del Cinquecento si osserva un notevole cosmopolitismo culturale della Curia e una lingua «cortigiana» a Roma.⁴ La conversazione di molte genti insieme, più precisamente di intellettuali di provenienza diversa «... costituisce una realtà empirica da valorizzare anche secondo i sostenitori della 'lingua cortigiana', che proprio nella 'universalis Curia' di Roma individuano il loro principale punto di riferimento e luogo d'elezione» (Trifone, *op. cit.*, p. 38). Come scrive De Mauro

«occorre guardare al complesso della realtà dello Stato Pontificio dell'Italia rinascimentale e dell'Europa per intendere i fenomeni linguistici che si sviluppano a Roma col Cinquecento. Alla crisi delle basi sociali della parlata tradizionale fanno riscontro fenomeni che vanno tutti nel senso sia dell'italianizzazione linguistica precoce di vasti strati sociali, anche popolari, nella città sia d'un ulteriore deprezzamento sociale ed erosione linguistica di ciò che sopravvive del vecchio dialetto.»⁵

Similmente, De Mauro sottolinea il fatto che, dal Cinquecento, Roma è l'unico grande centro non toscano in cui ci si sia ingegnati di parlare comunemente quell'italiano che altrove, fuori di Toscana, fu destinato a restare ancora per quattro secoli una lingua soltanto ufficiale.

Infatti, la Roma del primo Cinquecento offre una possibilità alla controversia, che dalle stanze della Curia – nella quale agiscono molti personaggi della «questione della lingua», come per es. Bembo, Castiglione, Trissino ed altri – dilaga addirittura nelle vie della città. (Il Bembo stesso adopera la lingua cortigiana, ed usa il toscano solo con i fiorentini.)

Un censimento eseguito solo pochi mesi prima che le truppe di Carlo V mettersero a sacco la città fornisce molte preziose notizie sulla popolazione romana: gli abitanti erano circa 54.000, e prendendo in considerazione diversi criteri, i romani

veri e propri si ridurrebbero a circa un decimo della popolazione. Gli effetti linguistici del Sacco del 1527 furano drammatici. Infatti,

«il trauma del 1527 era tale da mirare gravemente la già precaria identità etnolinguistica dei romani... (...). A quel primo trauma ne seguì un secondo non meno violento, ma di segno opposto: nel giro di alcuni anni una colossale ondata migratoria di provenienza centro-settentrionale si abbatteva sul nucleo indigeno preesistente.» (Trifone, *op. cit.*, p. 44).

Come afferma anche De Mauro, si moltiplicano infatti le occasioni in cui i pochi romani di Roma devono cercare un mezzo linguistico di mediazione con i molti romani non di Roma.

«Essendo questi ultimi in grandissima maggioranza centro-settentrionale, e in misura assai rilevante toscani, il più naturale terreno d'incontro viene identificato appunto nella varietà toscanizzata o comunque smeridionalizzata.»⁶

I testi prodotti a Roma dopo la metà del Cinquecento indicano un intenso sviluppo della toscanizzazione linguistica, tra i cui motivi si ricorda la diffusione dell'alfabetismo che riguarda soltanto l'alta società (clero, alta borghesia, notai, avvocati, medici, ecc.) ma anche gli strati medio-bassi (piccola borghesia, negozianti, artigiani) rimasti fino ad allora ai margini del mondo della scrittura.

Dopo Venezia, Roma era stata la maggior produttrice italiana di libri: letteratura classica e patristica, opere legali, guide di Roma per i pellegrini, formulari di Curia, medicina popolare, ecc. Ma la presenza della letteratura volgare nella città è relativamente scarsa fin dalle origini della tipografia.

Il processo di smunicipalizzazione linguistica è ancora più accentuato nel *Latini Sermonis Emporium*, versione in latino per uso scolastico di una serie di frasi volgari dell'umanista Antonio Mancinelli. Il modello del volgare di Mancinelli è costituito dalla varietà urbana di prestigio, il romanesco «medio», con alcuni residui della varietà «di contado» socialmente inferiore. Negli scritti dell'epoca appare chiara la tendenza a privilegiare una sorta di «italiano regionale d'impronta romana», ben riconoscibile, per es., nei documenti di carattere ufficiale, particolarmente in quelli provenienti dalle aree che mantenevano relazioni più strette con la capitale. Negli statuti comunali cinque-secenteschi dei Castelli, vicini e ben collegati a Roma, i tratti divergenti dal toscano appartengono alla varietà «media» del romanesco: mancanza di anafesi; mantenimento di *e* e *ar* in posizione atona, ecc. Una notevole uniformità contraddistingue naturalmente la produzione letteraria, anche quella teatrale. Una commedia scritta nel 1541, ambientata a Viterbo, *La Cangiaria*, offre soltanto pochi residui regionalismi.

2. DAL SEICENTO ALL'UNITÀ

Nel Seicento si osserva una crescita demografica di Roma grazie anche al persistente afflusso migratorio, specie dal Lazio e dalle altre regioni dello Stato Pontificio. L'ampia richiesta d'istruzione trova il consenso dell'autorità pontificia, che tende a promuove-

vere l'insegnamento elementare. Nel 1597 nasce in Trastevere, per iniziativa del sacerdote spagnolo Giuseppe Calasanzio, la prima scuola popolare gratuita d'Europa. (cfr. Trifone, *op. cit.*, p. 35). I contatti della popolazione con la scuola e la scrittura danno un'ulteriore spinta alla conoscenza e alla diffusione del toscano, siccome nel 1696 un'ordinanza sancisce che «nessuno, di qualsivoglia stato e condizione, possa aprire scuola in Roma e suo distretto se non è dello Stato Ecclesiastico, e che habbi la pronuntia romana e toscana»⁷. Si veda la congiunzione tra la «pronuntia romana» (non romanesco) e quella «toscana».

D'altra parte, l'uso linguistico più elevato non deriva solo dalla scuola, ma anche dall'interazione quotidiana con parlanti di livello superiore; infatti, a Roma la gente era in stretto contatto con il clero. La presenza di religiosi nella capitale del Cattolicesimo era più consistente che in qualsiasi altra città d'Italia: il tradizionale cosmopolitismo della politica pontificia, e quindi anche la varia provenienza geografica delle gerarchie ecclesiastiche, favoriscono i processi di integrazione linguistica. (Su quest'argomento si veda ancora De Mauro-Lorenzetti, *op. cit.*).

A Roma vede la luce, nel 1688, il primo periodico italiano, il «Giornale de' letterati»: inoltre, sempre nel settore della stampa d'informazione, si nota la lunga e fortunata vicenda del «Diario d'Ungheria» noto soprattutto come «Cracas» (dal nome dell'editore). Ciò nonostante, manca fino all'Unificazione del paese un'editoria libraria di qualità. Come cita Trifone (*op. cit.*, p. 54.):

«La presenza della Santa Sede condiziona la vita della città e della regione, influisce sul corpo sociale fino a renderlo un ircocervo aristocratico-plebeo che clericalizza la cultura e l'amministrazione, subordina l'economia all'ecumenia soffocando lo spirito d'intrapresa del ceto borghese, ma al tempo stesso garantisce a Roma un prestigio e un tono di grande metropoli internazionale che di fatto le competerebbe.»⁸

Un altro fenomeno molto caratteristico in quel periodo è lo stretto contatto che esiste tra la città di Roma e la campagna. Infatti le reti viarie, terrestri e fluviali agevolano la comunicazione con le province; i rapporti dei numerosi inurbati con i familiari rimasti nei luoghi nativi, le missioni degli autorevoli funzionari della capitale negli uffici periferici contribuiscono ad alimentare una tendenza alla «romanizzazione» linguistica, che costituisce poi un passo significativo sulla via della toscannizzazione. D'altra parte, invece, in campagna predomina il latifondo nobiliare ed ecclesiastico, caratterizzato dallo sfruttamento dei terreni. Il perenne disagio socio-economico della regione si accompagna a una stasi culturale che finisce per accentuare la distanza anche linguistica con il centro-guida, molto più scolarizzato e italianizzato. Anche la lingua e il dialetto adoperati nel teatro del Seicento ci dimostrano chiaramente questa ambivalente situazione socioculturale. P. es., nella commedia *Le stravaganze d'amore* del Castelletti si verifica l'avanzata della toscannizzazione, mentre nelle altre produzioni del tempo si evidenzia un confronto tra la lingua e il romanesco ancora «di prima fase». D'altronde fioriscono soprattutto a Roma le commedie dette «ridicolose», nelle quali si ha un impiego esasperato del plurilinguismo.

Sabatini⁹ osserva parlando dei poemi eroicomici dei cortigiani Giovanni Camillo Peresio e Giuseppe Berneri che «il parlare che hanno usato può chiamarsi ermafrodito, non essendo buon romanesco né buon toscano.»

Nel secolo che precede il Belli, il maggior testimone della parlata cittadina è il musicista e letterato Benedetto Micheli (1699–1784), che si affermò nel genere eroicomico: il suo poema inedito *La libbertà romana acquistata e defesa* costituisce il più ampio e attendibile documento del romanesco del Settecento.

Come afferma D’Achille¹⁰

«Nel resto del Lazio gli esperimenti di letteratura dialettale tra Seicento e Ottocento sono rari, e solo eccezionalmente giungono a risultati di valore: manca perfino quella tradizione dei “travestimenti in vernacolo” dei poemi di Dante, Ariosto, Tasso, altrove fiorente».

Un discorso a parte merita il Belli «poeta-dialettologo», delle cui produzioni letterarie e sonetti si sono occupati molti studiosi – per ricordare solo i più notevoli: Vigolo¹¹, Vighi¹², Gibellini¹³, Serianni¹⁴, Sabatini¹⁵, Vignuzzi¹⁶ – ma ora non abbiamo l’intenzione di valutare i suoi meriti letterari, vogliamo mettere in risalto soltanto la sua attività come dialettologo. Lui afferma, in un suo articolo scritto nel 1868:

«Un dialetto, ed anche un vernacolo, è indistintamente parlato da tutte le classi del popolo a cui appartiene, salvo l’uso promiscuo dell’idioma illustre in chi lo abbia appreso dalla educazione e dai libri. Non così del romanesco, favella non di Roma ma del rozzo e sproposito suo volgo.» (cit. Trifone, *op. cit.*, p. 73).

Secondo Belli esiste un *continuum* dal dialetto alla lingua, e soprattutto questo *continuum* è percepito come tale anche dai parlanti più umili.

È importante sottolineare il fatto che l’uso linguistico del Belli, sebbene a volte criticato e suscitatore di commenti qualche volta assolutamente divergenti, rimane come modello letterario del romanesco fino agli ultimi tempi. Non a caso ci si riferisce spesso al suo linguaggio adoperato soprattutto nei *Sonetti*. De Mauro sottolinea il fatto che Belli genialmente intese che scegliere il dialetto doveva significare scegliere una voce, delle voci, un mondo di voci; quindi scegliere non una grafia, ma un mondo, a Roma, per Belli, significò scegliere il mondo stravolto e stravolgente del solo ceto che fosse e potesse essere dialettofono, la plebe più misera. Con i sonetti belliani prostitute e malfattori, ghigni, sangue, violenza, miserie, piaceri, beffe a ogni cosa sacra e alta irrompono violentemente sulla scena letteraria. Un altro momento importante, parlando del linguaggio del Belli, è che nelle sue opere ci sono anche prestiti del superstrato alto ebraico: era il giudeo-romanesco del ghetto ben presente a Belli.

Ad ogni modo, si può constatare che per l’unificazione del paese

«l’italiano di Roma poteva essere e era quello forbito o veramente elegante del meglio parlanti, ma poteva disgradare (ciò che per una lingua “viva e vera” è essenziale) verso i registri medi, colloquiali, affettivi, fino ai bassi».¹⁷

3. LA ROMA POSTUNITARIA

Dopo l'unificazione del paese, la popolazione di Roma si raddoppia. Tale incremento è dovuto anche all'ondata migratoria, dal Sud, anzitutto, ma anche dalle regioni settentrionali. Ciò crea le condizioni per uno scambio linguistico di grande intensità, in un ambiente tradizionalmente ricettivo ad assorbire e rielaborare influssi linguistici esterni.

«La compenetrazione tra le varie componenti linguistiche della Roma postunitaria doveva avvenire così su vari livelli, e in periodi diversi a seconda del livello sociolinguistico considerato.» (De Mauro, T.-Lorenzetti, L., *op. cit.*, p. 338).

Invece, la seconda fascia socio-economica dell'immigrazione romana è costituita da un ceto medio numeroso e variegato, i cui componenti avevano nella varietà di romanesco dell'epoca, oramai molto vicina all'italiano, un obiettivo da raggiungere quanto prima per poter progredire nella scala sociale. In questo periodo, il lessico romanesco, ancora in gran parte marcatamente dialettale e plebeo con Belli, finisce con lo stemperarsi nel romano-italiano borghese di Pascarella e di Trilussa.

Quartieri come Trastevere e Borgo si comportano, anche per rilevanti aspetti fonologici, in modo diverso da altri, tra fine Ottocento e inizio Novecento. A questo non spento patrimonio dialettale si rifanno sia le persistenti tradizioni canore, sia, sulle orme di Belli, i poeti dialettali, tra i quali, oltre ai più noti Pascarella e Trilussa, si contano diverse personalità significative e stilisticamente interessanti, da Guido Vieni a Mario Dell'Arco, Elia Marcelli, Giggi Zanazzo ed altri. E nasce anche una grande personalità comica, Ettore Petrolini, attore-autore.

Per concludere quest'argomento, vogliamo dare anche un veloce sguardo alla situazione linguistica attuale, e ci esprimiamo con le parole di T. De Mauro e Lorenzetti

«Le condizioni per una presenza cospicua e radicata dello standard anche più formale e detopicizzato sono a Roma maggiori che in ogni altro centro italiano, agenzie informative, le numerose grandi sedi universitarie e i massimi cerchi di ricerca e di organizzazione della ricerca; le dirigenze nazionali di organizzazioni private e pubbliche, i centri del potere politico, sindacati, partiti, governo e parlamento; infine, e pur sempre, Chiesa e clero» (*op. cit.*, p. 344).

Prendendo in considerazione alcuni aspetti, anche nello standard si osserva il processo seguente: strettamente collegata all'italianizzazione della varietà regionale romana è la *romanizzazione* dello standard. La causa di questo fatto, come la maggior parte dei linguisti concorda, va cercata nella separazione del centro politico da quello linguistico; problema che esiste fin dall'unificazione del paese e persiste ancor oggi. (cfr. D'Achille-Giovanardi, 1995).¹⁸

NOTE

- ¹ D'Achille, P., Giovanardi, C., *La letteratura volgare e i dialetti di Roma e del Lazio. Bibliografia dei testi e degli studi. I. Dalle origini al 1550*, Roma, Bonacci, 1984.
- ² Trifone, P., *Roma e il Lazio*, Torino, UTET, 1992. p. 28.
- ³ Mancini, M., *Aspetti sociolinguistici del romanesco nel Quattrocento*, in «Roma nel Rinascimento», 1987, pp. 38–75.
- ⁴ Giovanardi, C., *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Bulzoni, Roma, 1998.
- ⁵ De Mauro, T., Lorenzetti, L. *Dialetti e lingue nel Lazio*, p. 325. in A. Caracciolo (a c. di) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 307–364.
- ⁶ De Mauro, T., *Per una storia linguistica della città di Roma*, pp. XX. in De Mauro, T., (a c. di), *Il romanesco ieri ed oggi*, Roma, Bulzoni, 1989.
- ⁷ Pelliccia, G., *La scuola primaria a Roma dal secolo XVI al XIX*. Roma, Edizione dell'Ateneo, 1985 p. 480.
- ⁸ Per il quadro storico e culturale si vedano:
 Petrocchi, M., *Roma nel Seicento*, Bologna, Cappelli, 1970.
 Bartocchini, F., *Roma nell'Ottocento*, 2 voll., Bologna, Cappelli, 1988.
 Merolla, R., *Lo Stato della Chiesa*, in Asor Rosa 1987-1989, vol.II. *Letà moderna*, tomo II. pp. 1019–1109. 1988.
- ⁹ Sabatini, F., *L'ortografia del dialetto romanesco*, in *Il volgo di Roma. Raccolta di tradizioni e costumanze popolari*, vol II. Roma, Loescher, 1890. pp. 85–100. (cit. Trifone, p. 58.)
- ¹⁰ D'Achille, P., *Dialetto e letteratura dialettale nel Lazio*, in Gulia 1986b, pp. 23-36.
- ¹¹ Vigolo, G., *Il genio del Belli*, 2 voll., Milano, Il Saggiatore, 1963.
- ¹² Vighi, R., *Belli romanesco*, Roma, Colomba, 1966.
 Vighi, R., *Belli italiano. Le poesie italiane del Belli*, 3 voll. Roma, Colomba, 1975.
 G.G. Belli, *Poesie romanesche* (a c. di) Vighi, R., Roma, Libreria dello Stato, 1988.
- ¹³ Gibellini, P., *Le varianti autografe dei sonetti romaneschi di Giuseppe Giachino Belli*, in «Studi di filologia italiana» 31, 1973. pp. 247–359.
 Gibellini, P., *Il coltello e corona. La poesia del Belli tra filologia e critica*, Roma, Bulzoni, 1979.
 Gibellini, P., *Lingua e stile nell'elaborazione dei sonetti del Belli*, in De Mauro, T., (a c. di) *Il romanesco ieri e oggi*, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 139–148.
- ¹⁴ Serianni, L., *Per un profilo fonologico del romanesco belliano*, in Serianni, L., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989.
 Serianni, L., *Lingua e dialetto nella Roma del Belli*, in Serianni 1989, pp. 275–296.
- ¹⁵ Sabatini, F., «*I popolari discorsi svolti nella mia poesia*». *Sintassi del parlato nei Sonetti di Belli*, in G.G. Belli *romano, italiano ed europeo*, (a cura di) R. Merolla, Roma, Bonacci, 1985. pp. 241–264.
- ¹⁶ Vignuzzi, U., *Nota linguistica*, in G. G. Belli, *Sonetti*. Introduzione, scelta dei testi e commento di P. Gibellini, Milano, Garzanti, pp. 743–753. 1991.
- ¹⁷ De Mauro, T., Lorenzetti, L., *op. cit.*, p. 328.
- ¹⁸ D'Achille, P., Giovanardi, C., *Romanesco, neoromanesco o romanaccio? La lingua di Roma alle soglie del Duemila*, in Romanello, Tempesta (1995), pp. 397–412.